

DELLO

INSIGNE GLITTOGRAFO

GIOVANNI BELTRAMI



PADOVA

TIP. CARTALLIER E SICCA

1839

Siamo al 1820, cioè all'epoca in cui il conte Gio. Battista Sommariva, ammiratore del nostro Beltrami, il volle tutto suo, e in guisa, che pel periodo di oltre quattordici anni pochissimo potè prestarsi per gli altri. Quaranta e più sono i lavori che uscirono dal suo castelletto, tutti per conto di quel Mecenate tutto gusto e splendidezza. E il novero sarebbe di molto cresciuto, se nel 1826 morte non avesse troncato il filo di quella vita preziosa; chè preziosi sono i giorni del ricco che, tenero delle arti belle, fa tesoro delle produzioni più commendevoli. E un vero tesoro di tele, di statue, di incisioni, di bronzi erano la sua casa in Parigi, la sua villeggiatura lungo il delizioso lago di Como. La prima incisione fu una vaghissima Flora presa da un dipinto di Guido Reni: il Beltrami s'ebbe a giudici i più severi artisti di Roma; e tutti ne magnificarono il magistero, tutti lodarono la purezza dei contorni, l'aggiustatezza dei piani, così difficile a conseguirsi ove si tratti di un bassorilievo. Troppo lungo sarebbe tener dietro a tanta copia di vaghi originali e di accuratissime imitazioni. Ciò solo andrem ricordando che più vive presente all'ottimo artista, e ne ragiona coi veri conoscitori coll'accento di una dolce soddisfazione: vale a dire la Comunione di Attala; la Gioventù alle prese colle Passioni; l'Ira di Achille, composizione di molte figure presa dal celebre Appiani; Caino ed Abele; Psiche trasportata da Zeffiro attorniato da molti Amorini; Anna Bolena che benedice la figlia; la Carità del Dignani; una Sacra Famiglia di Andrea dal Sarto; e il ritratto del suo Mecenate, vero capolavoro. V'ebbe chi scrisse che l'opera più celebre del Beltrami

per complicazione è la Tenda di Dario; ma che la più pregiata dagli intelligenti è il ritratto del Sommariva. Bellissimo è il ritratto di quel sommo favoreggiatore delle arti belle; ma conta a compagni varii e varii lavori egualmente bellissimi. Ciò che si è detto e quello che siamo per dire ne rende pienissima testimonianza. Non è a dirsi quanto il Sommariva amasse il Beltrami, e quanto vivo fosse in lui il desiderio che Parigi divenisse il teatro de' suoi gloriosi lavori. Ma era troppo tenero del cielo italiano per posporlo alla Senna. Nè potendo indurlo a passare le Alpi, voleva almeno che si recasse a Milano, dove aveagli fatta approntare una decentissima abitazione. Ma, sordo anche a questo nuovo eccitamento, se ne stette nella sua cara Cremona.

Emulo del Sommariva per copia di commissioni, per animo generoso nel remunerare l'artista, fu il Turina, ricco possidente di Casalbuttano. Alcuni lavori vennero presi da ottimi originali, altri furono dettati dal caldo e fecondo immaginare del Beltrami. L'Angelica e Medoro ricordano la tela del Matteini; e le due composizioni allegoriche della Ricchezza che vorrebbe comperare Amore, e della Ricchezza che, invece vinta, segue dogliosa quel nume invincibile, sono una traduzione di due dipinti francesi. Ma la testa di Niobe; Armida e Rinaldo, colla giunta di un minutissimo bassorilievo rappresentante i Crociati che all'assedio di Gerusalemme si accingono; la pace di Amore con Psiche, attorniatì da alquanti genietti posti nelle più graziose attitudini; Venere ferita da Diomede, che si presenta a Giove; furono tutte produzioni del suo talento inventore. Se non che, a qual pro tener dietro ai varii

saggi comprovanti al Turina quanta fosse la potenza del Beltrami, se la sola Tenda di Dario, per lui pure eseguita, vale per mille incisioni, ed è opera veramente stupenda e ammirabile? Di questa Tenda si è fatto un cenno sin dalle prime; ma non si è detto che l'argomento è preso da un ampio dipinto; non si è detto che venne fedelmente tradotto in un topazzo di soli cinque pollici e mezzo. Tre anni interi d'incessante occupazione ci mostrano la lunghezza e la difficoltà dell'imprendimento, come gli amplissimi elogi che se ne fecero attestano la felicità con cui liberò la sua fede. Non v'ebbe Giornale che non magnificasse il Beltrami; e più dei Giornali va posta a calcolo la lettera tutta lodi, tutta congratulazioni, che s'ebbe dal Cicognara, giudice di molto autorevole nella provincia delle arti belle.

Due sommi pennelli presentarono in tela la desolata famiglia di Dario a' piedi del conquistatore Macedone, Paolo Veronese e Lebrun; e pesati i pregi, notate le mende di entrambi, non si saprebbe a chi accordare la preferenza. Il prestigio delle tinte, l'espressione delle misere supplichevoli, lo starsi di Alessandro, inchinerebbero lo spettatore a dare la palma al Calliari, se non l'arrestasse il troppo violato *costume*; chè a torto fece indossare a gran parte de' suoi attori vesti e abbigliamenti che ricordano le venete costumanze dei giorni in cui poneva mano per quell'impresa al pennello. Lebrun, che fedele ti presenta il sito in cui dalla sventura si disse quanto aveavi di più tenero e di più commovente, e presta agli astanti foggie di vestire tutte proprie del suolo di Persia e di Macedonia, si avrebbe un diritto al primato, se gli occhi educati al vivo colo-

rire della veneta scuola, al disegno spontaneo, al franco tratteggiare italiano, non desiderassero più vere e meno fredde le tinte, meno studiata la condotta, meno ammanierato lo stile. Checchè ne sia, il Beltrami si attenne a Lebrun; e non è lieve gloria per lui l'aver còlte le più minute bellezze di un quadro fecondo di tanta gloria per quel valente pittore. Da oltre venti sono le figure della scena rappresentante una specie di accampamento, cui fan corona parecchi alberi indigeni: sta nel mezzo la tenda, dove il figlio di Filippo, al cui fianco vedi il fedele Efestione, accoglie le desolatissime donne di Dario. Quante volte m'ebbi sotto gli occhi l'impronto di quella incisione, tante ammirai l'ingegno straordinario del nostro artista, che tutto tradusse, tutto espresse da vero maestro. Il volto delle supplichevoli parla il più eloquente linguaggio di un dolore giunto agli estremi; Alessandro ed Efestione nella stessa loro alterezza ti si mostrano alquanto commossi: eppur sono faccie di poche linee. Felice nel colpire gli affetti, no' l fu meno nel presentare gli atteggiamenti svariati dei tanti che ritti o genuflessi stansi intorno al Macedone. Se miri all'armonia delle membra, non puoi desiderarla maggiore; se volgi lo sguardo ai contorni, non sapresti immaginarli più dolci; se ti arresti al piegare dei panni, lo scorgi vero e spontaneo. È questo un vero portento dell'arte. Eppure fece pel Turina cosa vie più classica e meravigliosa, vo' dire l'incisione di Mercurio che consegna Bacco fanciullo alla Ninfa dell'antro Niseo, coll'appendice al di sotto di un Bacchanale tutto creato dalla sua immaginazione feconda, ed eseguito con un valore che ti fa inarcare le

ciglia. Questo assieme di copia e di originale meritò gli applausi più larghi di chi in simile foggia di lavori vedea molto addentro. Il professore Colla dettò un amplissimo elogio che venne inserito nel Ricoglitore, e il cav. Cicognara scrisse all'artista una lettera da far salire in superbia anche i più modesti. Lodata la imitazione del pensiero presentato a contorni dal Fidia italiano, non sa por modo alle lodi del Baccanale. *In questo lavoro* (sono sue precise parole) *spicca l'originalità, l'ardimento, quel segnar vergine di pochi tratti, come si faceva dagli antichi, che imprimevano un carattere sì puro, sì fresco nel moto veloce della ruota, perchè non erano il più spesso legati dalla imitazione.* Io possedo un perfettissimo impronto, e ho donde convincermi che il Colla e il Cicognara resero al Beltrami la più severa giustizia. Quanta esattezza nel disegno! come bene aggruppate le figure! quanta grazia e verità nelle mosse!